

Giovedì 13 novembre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

«La smorfia» ritorna vent'anni dopo

Tornano quelli della Smorfia. Con le loro feroci dissacrazioni, la loro Napoli povera e surreale, la loro comicità proveniente in linea diretta dalla lezione di Totò e Eduardo. Venti anni dopo gli sketch teatrali e televisivi di Massimo Troisi, Enzo Decaro & Lello Arena diventano un libro pubblicato da Einaudi (titolo, appunto, «La smorfia»). E per l'occasione la casa editrice debutta negli audiovisivi: al volume sarà allegata una videocassetta, curata da Raitre, con i più celebri passaggi del gruppo. Un'iniziativa resa possibile dagli archivi della tv di stato: è toccato a Lello Arena, quest'estate, spulciarli per recuperare uno a uno gli sketch. Ma non basta la doppia iniziativa Einaudi. Si prepara un periodo d'oro per la rievocazione del trio: il 15 dicembre Raitre trasmetterà un programma dedicato alla comicità napoletana di ieri e di oggi, nel corso del quale rivedremo i cavalli di battaglia del gruppo - da «Il presentatore» e «Cabaret», fino a «San Gennaro» e all'irresistibile «Annunciazione» - inseriti in una panoramica sui giovani comici, anche gli attuali «cloni» del trio che lo stesso Arena riconosce «davvero identici agli originali». Il tutto - ovvero libro, cassetta e programma - è stato presentato ieri a Roma, oltre che da due dei suoi protagonisti Arena e Decaro, dal presidente della Rai, Enzo Siciliano, da Lorenzo Foschini e da Renzo Arbore. «I testi dei nostri sketch - ha detto Arena ricordando gli anni eroici della nascita del gruppo - li scrivevamo quasi sempre nella camera da letto di Massimo Troisi, luogo privilegiato delle nostre creazioni. Ma una volta stabilito l'argomento eravamo capaci di stare in silenzio anche delle ore pur di non scoprirsi e di non farci rubare dagli altri due le battute a cui avevamo pensato». Arbore ha invece ricordato come questo rinnovato interesse intorno alla Smorfia sia «meritato perché non va dimenticata la lezione di Totò che ci ha insegnato come non vada mai sottovalutata la cultura che non viene considerata «alta»».

L'urbanista catalano a San Marino per l'inaugurazione di una mostra a lui dedicata

Bohigas: «Progettare in Italia? Troppi ostacoli burocratici»

Su dieci progetti realizzati nel nostro paese dallo studio «Martorelli Bohigas Mackay» solo uno è in via (lenta) di realizzazione. Nell'ex convento di Santa Chiara esposti schizzi, plastici e fotografie.

SAN MARINO. «Lavorare in Italia come architetto e urbanista? Significa né più né meno fare conti con infiniti ostacoli di tipo amministrativo e burocratico e finire con lo scontrarsi con la debolezza dei processi decisionali degli amministratori locali». Parola di Oriol Bohigas, ovvero del più stimato teorico e urbanista spagnolo intervenuto a San Marino in occasione dell'apertura al pubblico di una mostra dedicata all'attività del suo studio di progettazione.

Bohigas, noto agli addetti ai lavori come il «regista» delle grandi trasformazioni urbane della Barcellona Olimpica, già fermo oppositore del regime di Franco, è stato direttore della Facoltà di Architettura di Barcellona nonché assessore all'Urbanistica della città catalana nella prima amministrazione democratica dell'epoca post-franchista. In una piccola saletta dell'ex convento di Santa Chiara, Oriol Bohigas dispensa giudizi a dir poco pessimistici sullo stato di paralisi di molte opere urbanistiche italiane. Troppo severo? Forse. Ma come smentirlo? Pensate che su dieci progetti realizzati in Italia dallo studio MBM Martorelli Bohigas Mackay solo uno, quello del piano regolatore di Salerno, continua lentamente ma con successo nella sua attuazione. Gli altri, alcuni vincitori di importanti concorsi, ingrossano le fila dei tanti progetti paralizzati dalla burocrazia e dall'indecisionismo.

Qualche esempio? «Fummo invitati a Siena nel 1988 - ci racconta l'architetto catalano - ad un concorso ristretto molto importante e impegnativo: la ristrutturazione delle piazze Gramsci e Matteotti e la costruzione di un edificio per la Camera di Commercio e il Monte dei Paschi. Ottenemmo il primo premio. Credevamo che questo progetto sarebbe diventato una realizzazione architettonica ma ci sbagliavamo: nonostante le garanzie e l'efficacia del concorso, nonostante l'adempimento degli impegni finanziari da parte dei promotori, oggi non è ancora stato realizzato nulla, e siamo rimasti per quasi sette anni nel silenzio più assoluto». Stessa sorte sembrerebbe essere toccata al complesso Fiat-Novoli di Firenze, un progetto che ricorda molto da vicino il metodo utilizzato in occasione della costruzione della cittadella olimpica di Barcellona: invece di partire da un piano particolareggiato si è preferito cominciare con un progetto indicativo che fornisce un ordine gerarchico per ciò che è comune, rappresentativo e che sottolinea una certa coerenza architettonica, lasciando al contrario una relativa libertà ai progetti dei singoli architetti invitati. Ma a differenza del piano di Barcellona, o di Aix-en-Provence o di Berlino, tanto per citare altre due città dove lo studio di Bohigas sta realizzando importanti opere urbanistiche, il progetto di Firenze, come gli altri realizzati per l'Italia dall'architetto catalano, è fino ad ora rimasto sulla carta. E non è quindi un caso se la sezione della mostra di San Marino dedicata ai proget-



Josep Martorelli, Oriol Bohigas e David Mackay

ti dello studio MBM realizzati per le amministrazioni italiane appare come una preziosa ma anche inutile carrellata di esercizi di stile.

L'esposizione, che resterà aperta a San Marino fino al 18 gennaio 1998, è stata prodotta dalla Direzione Generale di la Vivienda, la Arquitectura e el Urbanismo del Ministerio de Fomento in collaborazione con la Fundación Joan Miró di Barcellona e con lo studio degli architetti MBM. Rappresenta la più grande e completa esposizione mai realizzata sull'imponente spazio pubblico ed è costituita da quattro sezioni tematiche: Dialoghi con la costruzione; Dialoghi con il contesto; Dialoghi con la società; Costruire, integrare e servire. L'intero percorso espositivo, ricco di planimetrie, schizzi, grandi plastici, fotografie e contributi in video, scandisce passo dopo passo il credo di Oriol Bohigas per un'architettura pubblica che sia strumento della formazione di una sensibilità collettiva. L'architettura e l'urbanistica al servizio della trasformazione sociale. Sembrano affermazioni di altri tempi. Eppure come dargli torto quando dichiara che «l'affermarsi di un nuovo capitalismo selvaggio ha indotto l'architettura contemporanea ad assumere un atteggiamento piuttosto servile, e di conseguenza morale, che si traduce in rappresentazione, pubblicità ed esaltazione di un sistema di potere che, almeno a prima vista, non cerca affatto di servire gli interessi collettivi?»

Umberto Sebastiano

Triennale: architettura dello spazio pubblico

Se la mostra di San Marino dedicata all'opera dell'architetto e urbanista catalano Oriol Bohigas ha riproposto all'attenzione del dibattito progettuale italiano il ruolo sociale dell'architettura, con un tempismo che sottolinea soprattutto l'estrema attualità dell'argomento si è inaugurata alla Triennale di Milano una grande mostra, a cura dell'architetto Paolo Caputo, dedicata alle architetture dello spazio pubblico. L'esposizione milanese, che sarà visibile al pubblico fino all'11 gennaio 1998, illustra la tradizione dello spazio pubblico nella storia delle città europee affrontando le tante declinazioni tipologiche attraverso le quali gli urbanisti e gli architetti intervengono nei centri storici e nelle periferie. La mostra è articolata in due grandi sezioni: la prima è riservata a sette «percorsi d'autore» che attraverso documenti di archivio e foto d'epoca illustrano «microstorie» di luoghi pubblici delle principali città europee. L'allestimento prosegue con otto sale che raccolgono il materiale relativo alle realizzazioni contemporanee. Le sale sono suddivise in quattro sezioni ognuna dedicata ad un tema spaziale collettivo: la piazza, la strada, il parco, la galleria. La mostra si conclude con l'esposizione di alcuni lavori emblematici per metodologia progettuale: si tratta dei piani di riordino urbanistico di tre grandi capitali, Roma, Lisbona e Berlino, e del piccolo centro di Geraci Siculo, quest'ultimo scelto non solo per il gusto della provocazione, ma anche per l'inevitabile qualità delle opere urbanistiche in via di realizzazione. La mostra della Triennale è ben organizzata, piacevole a visitarsi ed ha il pregio di essere sufficientemente divulgativa. Il percorso espositivo è arricchito di numerosissime video-interviste a personaggi della cultura e dello spettacolo, da Wim Wenders a Roberta Torre, nonché da numerosi schermi che bombardano i visitatori con esotiche immagini televisive satellitari.

U.S.

L'intervista

«Sette frecce» di felicità I segreti degli indiani svelati dal guerriero Hyemeyohsts Storm

Ogni tanto arriva da noi un signore o una signora da un altro continente che ci dice di possedere il segreto dei segreti, quel benessere tutto terreno chiamato felicità. In questo caso la via indiana alla new age ha un nome impronunciabile: Hyemeyohsts Storm. L'autore di «Sette frecce», libro cult degli anni Settanta in America è a Milano per presentarci il volume (anche fotografico) dove per la prima volta vennero rivelati, attraverso il racconto delle storie e delle leggende del popolo delle praterie, alcuni dei segreti degli indiani Cheyenne, Sioux, Crow. In particolare la storia delle Ruote di Medicina.

Quando il libro uscì, Storm, che era stato uno dei tanti bambini abbandonati a se stessi nelle riserve, con la madre alcolizzata che non riusciva a occuparsi di lui e dei suoi fratelli, diventò uno dei pochi scrittori di lingua indiana conosciuti nel mondo. La sua personale ricerca, culminata con la sua elezione a Zero Chief, era cominciata con gli insegnamenti di Estcheemah, una anziana donna di medicina di origine maya che lo aveva iniziato al mistero della conoscenza del potere dell'energia creatrice femminile.

Uscito il libro, Storm si trovò al centro delle polemiche, sotto il fuoco incrociato degli antropologi che lo accusarono di aver raccontato leggende basate su scarsi fondamenti scientifici e dei nativi che si sentivano traditi nei loro segreti. Meticcio cresciuto nelle riserve Crow del nord Montana, Toro Seduto dagli occhi Azzurri, (questo il nome con cui è stato ribattezzato), fisico imponente, capelli lunghi grigi, un lieve difetto ottico che gli è costato la carriera militare, ha proseguito la sua «missione» tenendo conferenze in tutto il mondo assieme alla sua compagna Swam.

Lei è di madre pel-
lerossa e di padre te-
DESCO. Che cosa ha si-
gnificato questo?

«Nessuno può sfuggire alla sua faccia, che sia nero, donna, mezzosangue. Essere un sanguemisto è qualcosa di dispregiativo e di limitante. Io posso avere un'istruzione superiore, insegnare nelle università, ma rimarrà sempre un soffitto di vetro che deve essere rotto, uno stereotipo che io rappresento. Così, se io faccio un'affermazione, c'è sempre qualcuno che mi dice: madove! l'hai letto? chi te l'ha detto? Questo mi ha scioccato anche perché io non mi sentivo schiavo di nulla. Sempmai era il contrario. Anche stando in riserva sono stato educato a essere riconosciuto come un guerriero, a dominare le donne. Poi, per fortuna ho incontrato Estcheemah e tutto è cambiato».

Come può integrarsi con le altre culture il suo invito alla saggezza attraverso un contatto diretto con le forze della natura?

«Estcheemah mi ha insegnato a guardare le cose. E questo può essere esteso a tutte le culture. Gli uomini di solito guardano molto meno delle donne un cucchiaino, un pacchetto di fazzoletti. Sono importanti le ruote di medicina: ma più importante è saper guardare un fiore».

Attraverso quali passaggi ha iniziato questo suo cammino di conoscenza?

«Avevo ventidue anni e ero capo cantiere. Quando andai per la prima volta da Estcheemah, mi disse di solito guardano molto meno delle donne un cucchiaino, un pacchetto di fazzoletti. Sono importanti le ruote di medicina: ma più importante è saper guardare un fiore».

Sembri avere una forma di psicoterapia o una pratica del buddismo zen che insegna a avere una corretta percezione della realtà...

«Le ruote di medicina non sono una religione, però ci sono aspetti comuni nelle varie culture che tornano sempre. La vita è composta di una parte maschile e di una femminile. La luce non esclude l'oscurità, la luce e l'oscurità stanno assieme. Ci sono poi quattro direzioni che vanno mantenute in equilibrio».

Il suo libro, «Sette frecce», dovrebbe insegnare come si fa?

«Le sette frecce sono insegnamenti di vita sulla terra. L'ottava freccia è il modo in cui insegno a me stesso a vivere, in cui cerco di trovare un equilibrio tra me bambino, ragazzo, uomo di mezza età e vecchio. Quando un bambino nasce bisogna dargli il benvenuto alla vita. Indirigiamoci est il padresole, all'ovest la donna terra, a sud le piante, l'acqua, a nord il vento, il respiro. Il bambino in mezzo a queste quattro direzioni è al centro del suo sé».

Sembra un insegnamento vicino a quello di San Francesco...

«Solo il bambino al centro del proprio sé, al centro del creato, impara a parlare».

Antonella Fiori

In «Storia di un romanzo» le riflessioni di un grande autore americano sul mestiere di scrivere

Lo scrittore? Un maratoneta. Parola di Wolfe

Soltanto una regola: il vero aspirante romanziere può contare esclusivamente su se stesso, su pazienza, ostinazione e resistenza.

Non ebbe il tempo di invecchiare. Thomas Wolfe, americano, classe 1900, a soli 38 anni fu costretto a interrompere il rigido patto autobiografico grazie al quale aveva fatto della propria esistenza un intreccio arte, vita, dove vivere e scrivere si consumarono con identica esuberanza e passione. Immerso sino in fondo nel sogno americano, figlio di uno scalpellino e di una affittacamere, laurea ad Harvard, il tardo della scrittura da subito («ho sempre voluto scrivere»), con i suoi imponenti romanzi (*Angelo, guarda il passato. Storia di una vita sepolta*, 1929; *Il fiume del tempo*, 1935) aprì la strada a Kerouac, segnò la pista di quel fatidico miraggio americano, non soltanto scavando nell'immaginario (personaggi, azione, ambientazione, atmosfera), ma anche insegnando lo stile ideale, lavorando la creta di un linguaggio ancora tutto da inventare.

Poco conosciuto in Italia, ancor meno letto (i suoi libri, anche postumi, sono irripetibili, se non in

biblioteca): bene ha dunque fatto l'editore Fazi a recuperare questo curioso, inedito *Storia di un romanzo*, che - persino a quanti lo hanno sinora ignorato - offre dello scrittore un capitolo a sé, originale, coerente: uno sguardo nell'officina, una riflessione, o meglio una conferenza, sul metodo e sui problemi dello scrivere. Questo volumetto, scritto nel '35, può trovare in libreria un suo spazio, dignitoso e di sorprendente attualità, accanto ai tanti, troppi libri e manuali sulla scrittura che da qualche tempo hanno un po' saturato il mercato. Per parte mia, non ho la minima esitazione a consigliarlo al posto di due autentiche «bufale» (mi si passi il termine): *Come si scrive un racconto*, di Gabriel Garcia Marquez

(Giunti, 1997) e *Parole private dette in pubblico* di Giulio Mozzi (Theoria, 1997); qualcuno dovrebbe avere il coraggio di dire un *no* risoluto a chi pensa che basti allineare parole in libertà per comporre un libro che *presume* di offrire al lettore «conversazioni e racconti sullo scrivere».

Dopo aver accumulato esuberanti materiali di preparazione ai suoi romanzi, lavorando da solo e regolarmente, in profonda solitudine, dopo aver compilato in tre anni di lavoro sistematico e perfezionista schede e registri descrittivi per un totale di un milione e mezzo di parole, divorato da un fuoco luminoso, da «una speranza fiera e indistruttibile», Thomas Wolfe racconta con disarmante candore di non essere mai riuscito a trovare regole per lo scrivere. In quei pochi anni bruciati troppo in fretta, la scrittura ha costituito l'aspetto essenziale

e più coinvolgente della sua esistenza, gli è costata sforzo fatica incertezza sofferenza, perché uno scrittore deve affrontare serissimi problemi di metodo senza poter contare su riferimenti, giudizi, apprezzamenti che lo aiutino a valutare ciò che sta facendo. Lo scrittore - secondo Wolfe - può contare solo su se stesso, sulla propria capacità di resistenza, sulla profondità e intensità della propria esperienza umana. Deve imparare a esplorare le proprie risorse: non serve frequentare scuole e corsi di scrittura creativa o leggere manuali. Lo scrittore può e deve soltanto scrivere e scrivere e scrivere. E, qualche volta, può toccargli la fortuna di imbattersi in un editor speciale, una figura che è raro incontrare nel mondo dell'editoria.

Wolfe ebbe al suo fianco un amico prezioso, un uomo dotato di grande personalità, di immensa e paziente saggezza e di una forza granitica e gentile. Maxwell Perkins, uno dei più autorevoli consu-

lenti editoriali del tempo, fece miracoli di potatura con Wolfe e lo seguì da vicino nella impresa colossale - la parte forse più difficile e sgradevole del mestiere - di tagliare, tagliare e tagliare. Mi viene in mente a questo proposito la storia di un altro sodalizio letterario importante, forse ancor più significativo: John Gardner e Raymond Carver. Carver stesso non ha mancato di riconoscere il suo debito al maestro (si veda *Il mestiere di scrivere*, Einaudi 1997), ma mi permetto qui di suggerire alla casa editrice Marietti di ristampare adesso quella miniera di suggerimenti, di analisi, di spunti che è *Il mestiere dello scrittore* di Gardner (1989, l'edizione americana è del 1983), così ricca, precisa, umile e incoraggiante. Si troverebbero facilmente linee di racconto con Wolfe, il che dimostrerebbe - in assenza di una teoria ufficiale sull'insegnamento della scrittura, di una ricetta infallibile - che il buon senso di uno scrittore autentico consiglia semplicemente

di scrivere, dal momento che «mettere nero su bianco il senso preciso di ciò che uno vuole dire aiuta a scoprire ciò che si vuole dire». Il «sogno vivido e ininterrotto» che - secondo Gardner - una buona narrativa dovrebbe ispirare nel lettore, è frutto sì di una «precisione e originalità dell'occhio, di una intelligenza particolare e magari un po' eccentrica, di una sensibilità verbale», ma soprattutto di una imposizione ossessiva, di una disciplina ferrea. Ci vuole la resistenza e l'andatura di un maratoneta per scrivere un romanzo. Un cattivo corso di scrittura può non insegnare niente o, peggio, può indurre a lasciar perdere; un editor e un buon agente possono prendere per mano l'autore e fare miracoli, soltanto se non sono ambiziosi incompetenti o pazzi idealisti. Ma il vero aspirante romanziere ha la ostinazione e la pazienza, la fermezza di un cavallo da tiro.

Valentina Fortichieri

Anche Marquez al forum mondiale su tv

Da 19 al 22 si svolgerà a New York il secondo Forum mondiale sulla tv cui la Rai darà un contributo notevole in collaborazione con Mediaset. Si confronteranno nella sede dell'Onu i principali operatori televisivi del mondo insieme a protagonisti dell'industria, della cultura e della politica. Da Rupert Murdoch a Gabriel Garcia Marquez. «Con questa iniziativa - ha detto il presidente Enzo Siciliano - la Rai assume una posizione d'avanguardia nello scenario internazionale». E Fedele Confalonieri, presidente Mediaset ribadisce la consapevolezza «del ruolo positivo della tv nella diffusione di valori di democrazia e libertà».